



Barbara Serdakowski, *Gli aranci di Tadeusz*

(Roma, Edizioni Ensemble, 2018, 118 pp. ISBN 978-8868812317)

di Gioia Panzarella

Barbara Serdakowski, scrittrice e poetessa fiorentina di origini polacche, racchiude in un romanzo la natura transnazionale dell'Italia di ieri e di oggi, in cui coesistono vissuti e storie di immigrazione ed emigrazione. *Gli aranci di Tadeusz* è ambientato in gran parte in Sicilia, una terra che viene scoperta e raccontata dal protagonista Tadeusz attraverso il filtro inedito della sua terra d'origine, la Polonia. Al centro della narrazione c'è la ricerca da parte del protagonista di un posto al mondo, un'indagine sulla propria identità e sulle motivazioni che spingono a spostarsi, e su come queste vengono messe in crisi e cambiano nel tempo. Un libro che, uscito ormai sei anni fa, si colloca in un filone di testi letterari e cinematografici in cui il Mezzogiorno è rappresentato come una terra caratterizzata non solo dall'emigrazione ma anche dall'immigrazione. Tale produzione viene ora discussa e analizzata in ambito accademico, tra gli altri, da Goffredo Polizzi nel suo *Reimagining the Italian South* (2022).

MOBILITÀ E IMMOBILITÀ

Gli aranci di Tadeusz è una storia di migrazione complessa perché non si esaurisce nel racconto dell'esperienza migratoria del protagonista. La migrazione trasuda dalle fattezze stesse della terra d'arrivo: la Sicilia, con i suoi paesi spopolati dall'emigrazione e poi riabitati gradualmente da stranieri, siano essi lavoratori o ricchi turisti. Le vicende dei personaggi mostrano però una tensione tra la mobilità di Tadeusz e la stanzialità che lo circonda: l'anziano Purpura, isolato e solitario, ma fiero possessore della sua terra, quasi un tutt'uno con la sua casa, svuotata dalla morte e dall'emigrazione; Halina, di cui



Tadeusz si innamora da giovane in Polonia, che all'inizio sognava le terre lontane ma che "non amava i cambiamenti" (17). Tadeusz invece viaggia, racconta di treni, visti, timbri e valute diverse. Racconta il dilemma dell'andata e del ritorno, e il dramma di non sapere a cosa o a chi si appartiene, quasi una condanna al rimanere incasellati in una categoria per sempre ("dalla gente che va via ci si aspetta un'imminente nuova partenza", 93) o peggio ancora dimenticati ("a tutti avrebbe fatto comodo pensare in eterno che ora era all'estero da qualche parte e che stava bene", 50). Racconta la storia universale dello straniero esoticizzato o anche guardato con sospetto, in quanto elemento esterno a quella che è percepita come una rassicurante uniformità sociale e culturale.

Facciamo la conoscenza di Tadeusz in un momento di immobilità, in cui è fermo e incapace di decidere come riprendere il suo percorso di vita dopo anni passati a lavorare come badante di un anziano nell'entroterra siciliano. La natura umile di questo ruolo contrasta con l'immagine eroica che si era fatto dell'emigrato di successo che accumula ricchezza. Emerge la contraddizione insita in un lavoro di cura che accompagna però alla morte, non alla guarigione, e con una data di scadenza non definita ma certa. La vita da badante gli ha regalato una prospettiva di osservatore dell'ineluttabilità della natura e delle stagioni che si avvicendano, in un'epoca senza smartphone in cui si comunica per lettera o telegramma. Gli ha permesso anche di entrare nella sfera intima di un'altra persona, ma senza arrivare alla familiarità e alla condivisione: Tadeusz e Purpura vivono entrambi una vita di solitudini sia emotive che fisiche, senza mai dividerle del tutto con l'altro.

CORPOREITÀ E MULTILINGUISMO

Ma la solitudine di Tadeusz non è legata solo alla sua condizione di emigrato, ha radici più profonde ("avrebbe voluto raccontarlo, ma non aveva nessuno", 35). I lunghi anni di silenzio gli hanno permesso di scavare nella sua memoria e nei suoi desideri. I ricordi sono risvegliati da cibi e odori, sono legati a sensazioni corporee, come le pulsioni sessuali o il dolore fisico che non condivide con nessuno. Come in altre opere dell'autrice (si veda ad esempio la raccolta di versi *Così nuda*, Edizioni Ensemble, 2012), la corporeità è centrale. La narrazione si sviluppa alternando il presente ai flashback della vita in Polonia, con una temporalità fluida, un avanti e indietro tra piani narrativi lontani ma legati dalle associazioni, fino a scavare nell'infanzia, fatta di privazioni emotive e fisiche, di segreti, dolori e violenze. Il passato di Tadeusz entra in dialogo col suo presente e lo rende comprensibile, così da indirizzare il suo futuro incerto.

Da un punto di vista linguistico, *Gli aranci di Tadeusz* è un testo ricco e con tante sfaccettature, come nella tradizione dell'autrice, che incorpora la presenza di diversi idiomi nella sua poetica e riesce a narrare luoghi e personaggi attraverso le loro lingue. Il testo è scritto in italiano con tracce di siciliano, napoletano, polacco da una scrittrice translingue – in altre opere, Serdakowski ha usato anche inglese, francese, e spagnolo. Il siciliano si alterna all'italiano nel parlato dei personaggi siciliani; è una lingua viva che cambia e di città in città ("rispose l'uomo con un accento diverso da quello che aveva



imparato a conoscere” 34) ma allo stesso tempo i detti siciliani inframezzano la narrazione e conferiscono una nota di saggezza ma anche di immobilità. Serdakowski presta attenzione anche al non verbale, alla lingua dei gesti e dei cenni, e traduce in parole la lingua degli oggetti che racchiudono anni di storia, come le credenze con piatti decorati in Sicilia e i dischi di musica della casa dove il protagonista abita negli Stati Uniti. È una scrittura lirica, che avvolge il lettore e lo fa viaggiare.

CONFLITTI E MEMORIA

Il titolo stesso del romanzo ha un ruolo evocativo. Gli aranci e i suoi frutti tornano nella narrazione a più riprese e sembrano racchiudere il senso di una ricchezza grezza e incompresa perché data per scontata. Inizialmente esaltano il contrasto tra la calda Sicilia e la Polonia fredda e innevata (“La neve era ben altro. Iniziava nel suo paese quando lì in Sicilia cominciavano a maturare le arance, e finiva verso aprile, quando lì gli alberi cessavano di dare” 37). Sono anche un simbolo di un’occasione da sfruttare per costruire un futuro migliore, che si lascia alle spalle le tracce della guerra, quelle ancora visibili e quelle ereditate dalle generazioni precedenti. Attraverso le memorie di Tadeusz, conosciamo la Polonia del dopoguerra, con i mercati vuoti e la corrispondenza censurata alla frontiera. Serdakowski ha esplorato il tema della guerra in altre opere – come nel romanzo *Katherina e la sua guerra* (2009) e il racconto *Niente da dire* (2003) – e vi ritorna qui in un’altra prospettiva, più intima. La storia di Tadeusz ci racconta delle conseguenze presenti anche quando la guerra è finita e che si tramandano nelle generazioni successive che hanno internalizzato le privazioni e i dolori, hanno vissuto violenze private, e solitudini. Generazioni che devono scoprire il modo di riscattarsi e vedono in un frutto dorato un’opportunità di ricchezza e di felicità.

BIBLIOGRAFIA

Polizzi, Goffredo. *Reimagining the Italian South: Migration, Translation and Subjectivity*. Liverpool University Press, 2022.

Serdakowski, Barbara. “Niente da dire.” *El Ghibli*, no. 1, 2003. https://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=00_01§ion=1&index_pos=6.html. Consultato il 17 Sett. 2023.

---. *Katherina e la sua guerra*. Robin Edizioni, 2009.

Gioia Panzarella

Università di Warwick (Regno Unito)

gioia.panzarella@warwick.ac.uk